

#IOSTOCOCONLUNITA



15 luglio 1995



22 aprile 1996

Viene meno un caposaldo nella lotta alle mafie

VITO LO MONACO

Chiude *L'Unità*, viene meno una voce storica contro la mafia. Per questo vogliamo sperare che ciò non sia per sempre. Non solo per la sinistra, ma per l'intera società moderna, ciò costituirebbe la grave privazione di uno strumento di informazione e di analisi, da sinistra.

Quale eco avrebbe avuto senza *L'Unità* nel secondo dopoguerra il movimento dei contadini meridionali per la terra con tutto il suo strascico di uccisi, dalla mafia o dalla polizia?

Tramite quale organo di stampa nazionale, Girolamo Li Causi avrebbe potuto spiegare il ruolo della mafia nella strage di Portella della Ginestra, del 1947, frutto del disegno antidemocratico di una parte della classe dirigente di allora che volle impedire alla sinistra di andare al Governo della Regione e che fosse cacciata da quello nazionale.

Quale risonanza avrebbe avuto nel 1976, la relazione di minoranza della Commissione Antimafia redatta da Pio La Torre e Cesare Terranova, se *L'Unità* non avesse accompagnato la lunga battaglia dei comunisti siciliani contro il sistema di potere politico mafioso dalla Dc di Ciancimino?

Per i caduti per mafia, per le vittime del lavoro, per i 47 capilega comunisti, socialisti, democristiani uccisi nel dopoguerra, per l'uccisione del bandito Salvatore Giuliano come per le faide interne alla mafia e alla politica, *L'Unità* è stata spesso l'unica fonte di informazione obiettiva. Come d'altra parte lo è stata sempre nel corso della sua storia a proposito della vita nei campi e nelle fabbriche, delle stragi terroristiche nere, rosse, mafiose. Per molti anni le istruttorie sui delitti di mafia, come poi sulle stragi, furono quasi sempre depistate, insabbiate per responsabilità politica ma anche a opera di inquirenti compiacenti. Il giornale non ha mancato mai di denunciare le deviazioni e le distorsioni.

L'Unità non fu, però, un giornale "antimafia" (nel senso specialistico di oggi). Essa è stato ed è il megafono del mondo del lavoro così come del Mezzogiorno, attraverso cui metteva a nudo tutte le ingiustizie sociali, compresa la mafia. Forte dell'invettiva gramsciana contro l'indifferenza, il giornale dell'unità del mondo del lavoro del Nord e Sud, degli operai, contadini, intellettuali e ceti produttivi, ha fatto la sua stella polare. Anche per questo è stato il giornale sul quale hanno scritto i dirigenti siciliani del Pci da Li Causi a Macaluso, La Torre, Occhetto e Parisi.

È il giornale che ha accompagnato le lotte per il lavoro, la terra, la democrazia, la pace. Basta scorrere le sue pagine degli anni ottanta, ma anche quelle recenti per leggerci delle epiche lotte per la pace contro i missili a Comiso e per intitolare l'aeroporto civile di Comiso a Pio, che quelle lotte seppe guidare e che probabilmente contribuirono a farlo uccidere tramite la mafia.

È il giornale che mise in evidenza ai funerali di Pio La Torre, la natura politico-mafiosa di quel delitto e la specificità tutta politica di quella guerra di mafia durante la quale erano stati uccisi, tra gli altri, Cesare Terranova, Pier Santi Mattarella, presidente della Regione, e poi Carlo Alberto Dalla Chiesa e Rocco Chinnici.

L'Unità è stata ed è una grande palestra di democrazia mediatica della quale farebbe molto male la nuova sinistra a privarsi per «considerazioni di mercato». C'è un altro mercato, quello delle idee e dei valori, antichi e nuovi della sinistra, dall'uguaglianza alla giustizia sociale, il cui prezzo non è valutabile se non quando vengono a mancare, privando la democrazia del suo pilastro: la libertà di informazione.

Un giornale sempre dalla parte degli ultimi

MICHELE CILIBERTO

Non è facile oggi scrivere sul nostro giornale. Ho cominciato a collaborarci quando ero molto giovane, nel 1981, per impulso di Aldo Tortorella, quando era direttore Alfredo Reichlin: sono molti anni. Tortorella aveva sentito un mio intervento in una riunione della Commissione culturale della Federazione fiorentina del Pci, e ne aveva parlato a Reichlin, il quale mi aprì le porte del giornale. I dirigenti del Pci lavoravano così: cercavano di individuare nuovi "quadri" da inserire nelle organizzazioni del Partito, compresa *L'Unità* che era un "organo" del Pci e il cui direttore veniva nominato dalla Direzione del Partito di cui faceva parte di diritto. Ed erano dirigenti severissimi e rigorosi: autentici, indimenticabili, maestri.

Dico questo non solo per sottolineare la mia "lunga fedeltà" a *L'Unità*, ma anche per ricordare a chi lo avesse dimenticato quale fosse la *humus* in cui il giornale era nato per volontà di Gramsci e si era lungamente sviluppato, sforzandosi di svolgere una duplice funzione: essere un momento essenziale di divulgazione a livello popolare della linea del Partito e uno strumento di informazione e riflessione su tutti gli aspetti della vita nazionale. Cultura, informazione, politica, formazione: *L'Unità* doveva essere «un moderno giornale di massa», capace di misurarsi con i migliori "organi" della borghesia. Dall'epoca di Togliatti tutto è cambiato: è finita la politica "di massa" novecentesca; sono entrate in crisi o si sono dissolte le grandi organizzazioni politiche; sono radicalmente mutate le forme e i protagonisti della politica; si sono imposti i nuovi mezzi di comunicazione di massa, a cominciare dalla tv. L'informazione avviene per vie, e con modalità, del tutto diverse dal passato.

L'Unità ha fatto sempre una scelta di campo precisa dalla parte delle classi subalterne, degli "ultimi", con uno stile "classico" e assai riconoscibile: questo è stato il suo *brand*, se si vuole usare questo termine (perciò mi è sembrata oscena la proposta di acquisto della Santanchè). E ha continuato a farlo con ostinazione anche quando i suoi classici punti di riferimento sono venuti meno. Questo non significa che non abbia cercato di rinnovarsi in modo profondo anche nel linguaggio, nella grafica, nei contenuti. Ma sempre tenendo ferma la barra della navigazione: politica, lavoro, diritti, immigrazione, nuove forme di sfruttamento, questione religiosa. Non si è mai piegata a una informazione di tipo scandalistico; né si è arresa al linguaggio violento e a volte barbarico dei nostri tempi. È stato sempre un giornale civile e, a suo modo, "aristocratico". E questo mentre il mondo intorno andava, e va, in altra direzione.

Ora la domanda che si pone oggi è questa: ha senso mantenere vivo questo *brand*, sapendo che, in questo momento, può essere minoritario? Oppure occorre arrendersi alle leggi del mercato e ammainare la bandiera di questa forma di giornalismo "civile", capace di distinguere tra cultura, politica, propaganda, distante dal lessico della sopraffazione e dell'insulto? Questo è un problema che riguarda la Nazione, non i giornalisti del *L'Unità*, che hanno dato tutto per non ammainare questa bandiera. È un problema, in senso proprio, di "alta politica", e la risposta non può che essere di "alta politica". Un giornale è una impresa economica e bisogna assumerne le implicazioni: di qui non si esce, come dimostra la chiusura drammatica del giornale. Ma la perdita è troppo secca per non cominciare a porsi questi problemi e a lavorare subito a una riapertura de *L'Unità*. In forme nuove, certo, con tutti i sacrifici necessari, sapendo che il vecchio mondo non esiste più e traendone tutte le conseguenze, su tutti i piani; ma tenendo ferma la barra del giornale dalla parte delle classi subalterne - di quelle antiche e di quelli nuove - questa è la sua missione. Altrimenti è meglio chiuderlo, in via definitiva. Sapendo però che «chi distrugge un buon libro - o, aggiungo io, un buon giornale - uccide la ragione stessa....».



...

Non si è mai piegata a una informazione di tipo scandalistico, né si è arresa al linguaggio violento e a volte barbarico dei nostri tempi. È stato sempre un giornale civile e «aristocratico»

